



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

31 gennaio 2012

ARGOMENTI:

- Crisi e sport: i tagli agli enti locali ricadono sullo sport sociale; a Roma un esempio di cooperazione scuola-associazioni
- Doping: in Germania 30 atleti indagati
- Crisi ippica: dove vanno a finire i cavalli?
- La bicicletta diventa mezzo di trasporto per il denaro sporco
- Libro bianco sulla salute dei bambini: allarme obesità e fumo
- Razzismo nel calcio: parla Mauro Valeri (Panorama.it)
- La chiusura dell'Agencia per il Terzo settore
- La comunicazione entra in forze nel volontariato
- Uisp Imperia: i progetti per l'invecchiamento attivo

Gli enti locali tagliano e gli impianti muoiono

«Si aprano le scuole»

Pella: «I Comuni diano in gestione le palestre nel pomeriggio»
Ec'è la grana delle sponsorizzazioni
De Anna: «Aiuti di Stato per la Ue»

MARCO IARIA

QUANTO COSTA LO SPORT

Le spese delle Regioni

dati Istat sul bilanci preventivi (in euro)

2010	211.807.000
2009	248.462.000
2008	261.078.000
2007	277.073.000
2006	240.292.000
2005	204.633.000
2004	190.602.000
2003	187.387.000
2002	177.679.000
2001	171.004.000

Le spese delle Province

dati Upa sul bilanci consuntivi (in euro)

2009	55.347.286
2008	63.948.658
2007	87.413.265

Le spese dei Comuni

dati Istat sul bilanci consuntivi (in euro)

2009	1.585.862.188
2008	1.589.175.332
2007	1.519.055.594
2006	1.485.905.363
2005	1.517.715.886
2004	1.520.021.649
2003	1.488.067.457
2002	1.395.957.345
2001	1.450.781.000

GDS

I rubinetti di Regioni, Province e Comuni si sono già chiusi, o stanno per farlo. «Il 2012 sarà l'annus horribilis per lo sport di base», profetizza Roberto Pella, delegato Anci (l'associazione nazionale delle amministrazioni comunali) per le politiche sportive e giovanili. La crisi, in questo caso, si abbatte sul territorio attraverso un circolo perverso che appare inarrestabile: le manovre del Governo tagliano i fondi agli enti locali che, senza pensarci due volte, comprimono la voce genericamente legata al tempo libero. È una questione di mentalità. «Non si capisce che lo sport è un'opportunità d'investimento, anche per la prevenzione delle malattie, e non un centro di spesa — spiega Elio De Anna, coordinatore degli assessori allo sport nell'ambito della Conferenza delle Regioni —. Anche il mio Friuli Venezia Giulia, che è a statuto speciale, ha visto contrarre l'investimento ventennale nell'impiantistica sportiva: la quota di quest'anno è scesa da 2,6 milioni del 2009 e 2010 a 400 mila euro. Eppure sono questi gli interventi che tengono in piedi le imprese locali di costruzione».

Handicap L'impiantistica sportiva, archiviato il boom tra gli Anni 70 e 90, è la madre dei problemi italiani. E non parliamo, in questo caso, degli stadi da Serie A, ma di palestre, piscine, campetti polifunzionali: un microcosmo dove la passione per lo sport si alimenta e diventa qualcos'altro. Oltre il 90% di tutte queste strutture appartiene agli enti locali. Michele Uva

e Marco Vitale, nel libro «Viaggio nello sport italiano» (edito da Esd), stimano il costo necessario per mettere a posto tutte le palestre scolastiche: 4 miliardi! D'altronde, la pratica sportiva nelle ore curricolari è un optional e ciò non fa scoraggiare i giovani: in Italia 10 milioni di persone tra i 14 e i 24 anni abbandonano l'attività motoria. Come rilanciare il tema delle infrastrutture? Regioni e Comuni (che iscrivono a bilancio, appunto, i trasferimenti regionali) giocano a ping pong. «Vorremo sottoscrivere un accordo Stato-Regioni ed enti locali, con Coni e Istituto per il credito sportivo, per avviare un serio processo sulla base della compartecipazione, e quindi di un maggiore senso di responsabilità: le spese andrebbero ripartite un terzo a carico dello Stato, un terzo per le Regioni e un terzo per i Comuni», chiede De Anna. «Le ammini-

strazioni regionali, che vantano ancora un portafoglio considerevole, dovrebbero aiutare quelle comunali e investire di più nello sport», replica Pella.

Gestione La strada è quella già seguita — ma in ordine sparso — da alcune giunte, come a Bari: tenere aperte le palestre delle scuole dopo il suono della campanella affinché vengano utilizzate dalle associazioni presenti sul territorio. Facendo così i costi si abbatterebbero e le casse degli enti respirerebbero, anche perché i Comuni nell'ultimo biennio, per via del patto di stabilità, hanno tagliato del 20% gli investimenti. Soldi per ristrutturare gli impianti non ce ne sono più, e nemmeno quelli per la semplice manutenzione. Tutto passa per la gestione privata. Pella, che è anche assessore a Biella, ha calcolato che il suo Comune, qualora le associazioni fossero co-

strette dalla crisi a riconsegnare le chiavi degli impianti, si troverebbe una spesa extra di 2,3 milioni all'anno, molti di più dei 700 mila euro che vanno via in contributi.

Sponsor Già, i contributi. In passato era gettonatissimo lo strumento delle sponsorizzazioni, in grado di mantenere in vita, in particolare, i fiori all'occhiello dell'attività agonistica del territorio: squadre di calcio o di volley con la scritta di questo o quell'ente sulle maglie. A giugno del 2010 Giulio Tremonti aveva imposto un giro di vite. La misura inserita in Finanziaria vietava, a cominciare dal 2011, sponsorizzazioni di ogni tipo da parte di enti pubblici. Risultato? Le contribuzioni sotto forma di pubblicità continuano a esistere. Magari si sono ridotte, come ha fatto la Regione Sardegna col Cagliari Calcio (da 1,6 milioni a 800 mila euro), oppure vengono girate da qualche agenzia territoriale, ma il giochetto continua. Occhio, però, perché qualcuno ci guarda. L'avviso è di De Anna: «L'Unione europea comincia a ipotizzare aiuti di Stato per interventi di questo tipo, a meno che non si facciano gare internazionali. Se si vuole "vendere" il marchio del proprio territorio per un ritorno turistico, per esempio, che differenza c'è se questo compare sulle divise del team locale anziché su uno straniero?».

Sistema A causa dell'esiguità delle risorse, l'orientamento prevalente, a livello istituzionale, è di concentrarsi sullo sport di base e su chi investe nei settori giovanili azzerando (o quasi) i sostegni alle realtà professionistiche. Ma quel che servirebbe, nell'era delle vacche magre, è una parolina magica: sinergia. «I tagli ci sono — dice Uva — però i fondi per lo sport, tra Coni ed enti locali, restano tanti. È che non sono mai messi a sistema e si perdono in mille rivoli. La crisi deve stimolare una maggiore progettualità e una sinergia tra gli enti. Non è più tempo di distribuire risorse in base al proprio tornaconto elettorale, ma di premiare le società che meritano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

San Cleto: tanti «bambini podisti» E le associazioni danno una mano

MARCO PERISSE

Un cortile al termine del tranquillo rettilineo di via Nicola Maria Nicolai - palazzine basse tra due e quattro piani - annuncia la scuola elementare statale San Cleto, spicchio esterno di San Basilio. Alle spalle, il raccordo anulare. Le case popolari sono a poche centinaia di metri in linea d'aria. Il circolo didattico comprende altre tre strutture, elementari e materne, per quasi 1300 iscritti.

Futuri maratone San Cleto vanta un record cittadino imbattuto da dieci anni: è la scuola che iscrive il maggior numero di partecipanti alla stracittadina maratona di Roma, da seicento a novecento a seconda delle edizioni, tra alunni e genitori, insegnanti e collaboratori scolastici. San Cleto è anche la fucina di un progetto di integrazione della scuola con il territorio che ha fatto dello sport il

«Offerto
specializzazioni,
qui si possono
provare tante
discipline»

cardine che lega istituto, associazioni convenzionate per l'utilizzo degli impianti e associazione dei genitori.

Quanti sport Un ventaglio di attività sportive è proposto attraverso una o due ore settimanali di educazione motoria: si va da minibasket e minivolley all'approccio dimostrativo col

rugby veicolato dal team Roma V Rugby di via Bernardini. «La finalità - spiega Paola Pierluigi, diplomata Isef e maestra alla succursale Podere Rosa distante un chilometro dalla centrale - è quella di ampliare l'offerta formativa. Abbiamo introdotto il minihockey e il baseball, l'atletica, il rugby, il tennis accanto alle attività di gio-

co-sport e ritmico-espressive: evitiamo la specializzazione, facciamo provare ai bambini uno spettro di discipline a parte il calcio che non ha bisogno di promozione. Lo spazio in questa sconfinata periferia est non è un problema nemmeno negli edifici del circolo didattico. Ampie le palestre d'istituto. I conti si fanno con la scarsità

delle risorse economiche per mantenerle agibili: il linoleum è sconnesso, non ci sono soldi per riparare i rubinetti degli spogliatoi.

Associazioni decisive Un minimo di introito arriva dalle convenzioni con le associazioni che le tengono aperte nel pomeriggio dilatando la propo-

sta di sport. Le tariffe sono regolate dal municipio. L'associazione genitori garantisce l'altra gamba su cui cammina il progetto. «La scuola ha investito sulla partecipazione delle famiglie - spiega la dirigente Gabriella Romano - nel percorso formativo. Quando si dice che la scuola è un "isola felice" si è fuori strada. Gli eventi esterni come le corse podistiche favoriscono la pratica dello sport per tutti. E grazie all'apporto delle associazioni sportive, dei loro specialisti e dei genitori si è innescato un circolo virtuoso».

La festa finale Il culmine stagionale del programma giunge a fine maggio quando le strutture all'aperto si animano con una festa di sport di una settimana in cui gli alunni, compresi quelli non impegnati direttamente nei laboratori sportivi scolastici o extra, possono sbizzarrirsi a provare tutte le discipline.

Doping COINVOLTA LA PECHSTEIN

Germania, è bufera Si indaga su 30 atleti C'è anche Beckford

MARCO DEGL'INNOCENTI
MONACO DI BAVIERA

Si allarga il nuovo scandalo del doping in Germania, che gravita intorno al discusso medico sportivo Andreas Franke, dal 2006 al 2011 in servizio al Centro olimpico di Erfurt, città dell'ex Germania Est, accusato di aver praticato a numerosi atleti l'illegale au-

toemotrasfusione con sangue arricchito ai raggi ultravioletti. Una pratica che già nella ex Germania Est era diffusa, pur se coperta dal più rigoroso segreto. Un servizio della Tv Ard ha parlato dell'esistenza di una lista di 28 sportivi che si sarebbero sottoposti alle pratiche proibite: sulla vicenda indaga la Procura di Erfurt per «sospetto iniziale di somministrazione illecita di medicinali

su terzi per fini di doping».

Conferme L'agenzia antidoping nazionale (Nada) ha confermato l'esistenza della lista, precisando che i nomi sono 30 e non 28. Da quanto rivelato dalla trasmissione, la stragrande maggioranza degli sportivi su quali grava il sospetto di essersi sottoposti alle pratiche illecite di Franke sono tedeschi, ma ci sarebbero anche atleti di altre nazionalità: spicca tra questi il nome del saltatore in lungo giamaicano James Beckford, argento olimpico nel '96 e argento iridato. Tra i tedeschi, i nomi più in vista sono quelli della pattinatrice sul ghiaccio Claudia Pechstein, pluriolimpionica e già sospesa dal 2009 al 2011 per i suoi valori del sangue irregolari, recentemente tornata alle gare e, nell'atletica, del vincitore degli 800 ai Giochi di Sydney 2000, Nils Schumann. Anche alcuni ciclisti sarebbero nella lista: tra loro il promettente professionista Marcel Kittel, ed il meno noto Jakob Steigmüller. Contro quest'ultimo, come nei confronti della pattinatrice Judit Hesse, è anche già stato aperto un procedimento da parte della Nada. Il team di Kittel non nega il contatto col medico «ma a lui si era rivolti solo per risolvere un problema di infortunio». Non risulta, per ora, la presenza di italiani. La Pechstein ha smentito di essere sotto inchiesta, mentre Schumann ha definito le accuse «una sciocchezza».

L'ippica in crisi perde i suoi eroi

Non si uccidono così anche i cavalli? Il titolo del film che Sydney Pollack realizzò negli Anni Sessanta sembra una cinica sintesi della grave crisi dell'ippica italiana, bloccata dall'inizio del 2012 e a rischio di non riprendere più l'attività. Dopo le tre grandi manifestazioni di protesta delle ultime settimane davanti a Montecitorio, oggi il Senato esaminerà finalmente il cosiddetto «decreto salvaippica», quindi domani i rappresentanti delle diverse categorie - fantini, guidatori, allevatori, allenatori, proprietari, artieri, addetti agli ippodromi - incontreranno il presidente dell'Unire (l'ente che gestisce le corse in Italia) e il ministro dell'Agricoltura, Mario Catania.

E' l'ultima disperata chance per cercare quantomeno di arginare una crisi diventata gravissima, che rischia di gettare sul lastrico almeno trentamila persone. Ma parte del dramma sembra ormai essersi compiuto. Nell'ultimo mese centinaia di addetti ai lavori hanno già cambiato mestiere (meglio, sono alla ricerca di un'altra occupazione) e migliaia di cavalli - sarebbero circa

tremila - sono usciti per sempre dai centri di allenamento e dal mondo delle corse. In questi giorni il Governo sta soltanto cercando di chiudere le stalle quando però sono già scappati i cavalli, molti dei quali tra l'altro rischiano di fare davvero una brutta fine.

Per motivi diversi, causati soprattutto dall'insipienza politica di chi per troppo tempo ha gestito in modo criminale l'ippica nazionale, il mondo dei cavalli in Italia - fra i più qualitativi al mondo - ha subito negli ultimi 10 anni una progressiva involuzione che ha contribuito a dimezzare il montepremi totale delle corse - l'unica risorsa del settore - nei 45 ippodromi della Penisola. Sembrano passati secoli ormai dai trionfi del grande Varenne, secondo molti il più forte trotatore di tutti i tempi, che anche da stallone, nel ruolo di papà, sta confermando il blasone di star delle piste di tutto il mondo (62 vittorie su 73 corse dal 1998 al 2002). E pare quasi incredibile che il più forte fantino in campo internazionale sia ancora, malgrado i suoi 41 anni suonati, l'italiano Lanfranco «Frankie» Dettori, figlio d'arte e milanese di nascita anche se costretto poi a emigrare in Inghilterra per diventare famoso.

«Se non si interviene subito, l'ippica italiana morirà». La drastica sentenza è di Roberto Brischetto, 57 anni, titolare dell'Allevamento Il Grifone di Vigone, vicino a Torino, dove «funziona» (nell'ippica si dice così) come stallone Varenne. Brischetto è un numero uno dell'ippica italiana. Nel 2011, come allevatore e proprietario di cavalli, ha vinto la classifica nazionale per somme vinte e numero di successi nelle corse al trotto. Eppure anche lui, come migliaia e migliaia di operatori ippici, rischia la bancarotta: nel suo bilancio di imprenditore un mese di stop delle corse ha significato un disavanzo di circa un milione di euro, tra spese e mancati guadagni. «Ma non siamo solo noi addetti ai lavori a rischiare il tracollo, è in grave pericolo anche la vita dei cavalli». In Italia sono circa 15 mila i trotatori o puro-sangue in attività e ogni anno ne nascono altri 5 mila. Un numero enorme che testimonia della cultura e della tradizione ippica in Italia, ma che potrebbe portare - se non si tro-

verà rapidamente una soluzione alla crisi - a una raccapricciante carneficina. «Anche se il Governo deciderà di intervenire per salvare il mondo delle corse, molti cavalli, almeno 6-7 mila, non potranno mai più scendere in pista». Anche un'eventuale e auspicata ristrutturazione dell'ippica italiana porterebbe infatti a un drastico taglio nel numero degli ippodromi (45 sono troppi anche per un Paese «ippofilo» come il nostro), degli operatori del settore e quindi anche dei cavalli.

Ma che fine faranno gli animali in esubero? «Una parte potrebbe essere destinata, a titolo pressoché gratuito, all'ippoterapia», attività che da qualche anno contribuisce al recupero di alcune forme di disabilità. Altri cavalli sarebbero forse assorbiti dal cinema, dai circhi o da altre forme di spettacolo. «C'è poi il cosiddetto "cavallo da compagnia" per chi ama il trekking in

sella, un hobby tuttavia ridottosi sensibilmente dopo che il redditometro ha considerato un lusso possedere un cavallo». Purtroppo però il rischio maggiore è che molti animali allo sbando finiscano per favorire il business di attività illecite. «Non si può negare che, soprattutto nel Sud dell'Italia, le corse ippiche clandestine sono ancora una triste realtà» sottolinea Brischetto. Che invece, da appassionato allevatore e proprietario di trotatori, non vuole nemmeno considerare l'esito più triste e inquietante: la macellazione.

Inutile nascondersi dietro a uno zoccolo. Persino in Irlanda, patria e tempio del galoppo mondiale, la grave crisi ippica di qualche anno fa portò a un sensibile incremento nel consumo della carne equina. In Italia i cavalli da corsa, conclusa la carriera agonistica (a 10 anni i maschi, a 7 le femmine), non possono essere destinati alla macellazione perché solitamente non vengono sottoposti negli anni ai controlli veterinari previsti dalla legge. Ma la realtà, soprattutto in questo periodo di crisi economica, è ben diversa. Ed è logico pensare che proprietari e macellai spregiudicati abbiano buon gioco anche per la mancanza di una rigorosa anagrafe equina. «Preferisco pensare ai nostri cavalli che stanno trovando spazio e vittorie negli ippodromi stranieri» aggiunge Brischetto. E' soprattutto la Francia, per vicinanza geografica e allettante offerta economica in termini di montepremi, a offrire le chances migliori ai nostri destrieri. Ma si tratta di corse per una ristretta élite, della punta dell'iceberg, così come rappresentano un'esigua minoranza i fantini, driver o allenatori italiani che riescono a distinguersi anche fuori dall'Italia. «Tutti gli altri, se non si interviene in fretta, scompariranno dalla scena». E' l'ultimo grido d'allarme di Brischetto. Non si uccidono così anche i cavalli?

In bicicletta a San Marino con i soldi sporchi nelle scarpe

Torna il fenomeno degli "spalloni": tre arresti al mese sul Titano

La storia

MAURO MONTALI
SAN MARINO

E' ricominciato alla grande il flusso di «soldi neri» da e per San Marino. Anzi, non è mai finito. Ma adesso gli «spalloni» non usano più le auto di grossa cilindrata: vanno a depositare soldi mai denunciati al fisco in bicicletta. E i modi sono i più bizzarri: dalla borraccia alle solette delle scarpe passando persino per i modelli «dernier cri» della biancheria intima.

Gli evasori, nonostante il muso durissimo del governo Monti, si sono fatti furbi, furbissimi. Ma sono cominciate a cadere nella rete della Finanza italiana o della Guardia di Rocca sammarinese. Ne vengono presi, in media, tre al mese.

I dati, resi noti dall'Agenzia di informazione finanziaria del Titano, sono implacabili: lo scorso anno 29 persone sono state beccate in flagrante, all'ingresso di San Marino. I «guardiani» della Rocca, un corpo militare equivalente alla nostra polizia di frontiera, si appostano alla Dogana, ossia l'ingresso storico nella «terra della libertà» e fermano i sospetti.

Si sono fatti svelti anche i sammarinesi. Nel mirino, come si diceva, ci sono le biciclette. Si sa, la Romagna è terra di passisti e scalatori. Pantani, il Pirata, abitava da queste parti. E nel week end centinaia di ciclamatori, anche con il brutto tempo, scalano i ripi-

di tornanti che portano nella piccola Repubblica. E guarda caso, la domenica mattina, le banche del Titano sono aperte. Ecco allora i controlli rigorosi. E i soldi sbucano fuori da reggiseni neri e rosa di donne cicliste o dalle solette delle scarpe. Le somme che superano i diecimila euro sono confiscate, il 40 per cento rimane nelle casse della Guardia di Rocca. Poi scattano le sanzioni amministrative e quelle penali.

«A San Marino ci sono ancora depositati fondi neri molto consistenti» dice un ufficiale della Finanza. La quale, da parte sua, ha ripreso i controlli sulla superstrada. I dati non sono noti, ma è evidente - e l'ufficiale lo fa capire molto bene - che diversi «spalloni», magari in auto, sono stati intercettati.

Dunque gli agenti sammarinesi e quelli italiani si sono divisi i compiti: ai primi il controllo delle biciclette (e sembra d'essere tornati agli Anni Cinquanta sui confini italo-svizzeri), agli altri il pedinamento di auto sospette. Ma quanti sono passati indenni tra le maglie incrociate? Centinaia di persone, se non addirittura migliaia. Che sono andate ad incrementare il loro conto «nero». Dallo scudo fiscale, infatti, si calcola che in Italia siano rientrati appena poco più di un terzo dei 14 miliardi di euro che erano conservati nelle banche di San Marino. La quale, ad onta dei tanti pronunciamenti fatti sulla regolarizzazione del-

le faccende finanziarie equivoche, rimane un paradiso fiscale per molti. Nel 2010, infatti, sono state ben 296 le grandi operazioni finanziarie sospette. Quindi non solo piccoli albergatori, ma grossi speculatori internazionali. All'Aif, l'unità di informazione finanziaria, è arrivato nel 2010 il 15 per cento in più di segnalazioni rispetto all'anno precedente. Di queste, 17 sono diventate inchieste che la magistratura sammarinese sta portando avanti per riciclaggio. I settori sono sempre gli stessi: gioco d'azzardo, elettronica, edilizia, auto di lusso, smaltimento dei rifiuti ed altro ancora. La novità è che sono le stesse banche sammarinesi a segnalare all'Aif le manovre finanziarie che appaiono irregolari. Insomma, non tutti sono conniventi: l'Aif ha chiesto, in collaborazione con la magistratura, informazioni ai Paesi più diversi: Cipro, Costa Rica, Bahamas, Nigeria e perfino a Vanuatu, nel bel mezzo dell'Oceania.

Un'altra piccola ma significativa novità è rappresentata dalla limitazione della distribuzione delle banconote da 500 euro. La cosa non riguarda solo San Marino ma anche Forlì, Cesena, Rimini, Como e Lecco. Guarda caso tutti territori in odore di peccato finanziario.

Intanto Little Tony, il popolare cantante originario di San Marino, che qualche mese fa aveva promesso di «salvare» il piccolo Stato scendendo in politica e migliorandone l'immagine internazionale, è scomparso. Meglio una comparsata qui o là che impegnarsi seriamente nella storica «terra della libertà».

allarme per i baby fumatori

di CARLA MASSI

ROMA - Pochi bambini. Troppo pochi perché il paese possa contare sulla forza degli italiani di domani. Anche il Sud comincia a tirare il freno. La famiglia numerosa è una vecchia fotografia. Le culle continuano a riempirsi solo dove viene fatta una politica sociale in grado di aiutare i genitori. Dagli asili nido ai sostegni economici. Nascono sempre meno bambini, dunque, ma sono generalmente sani. Anche se troppo grassi. E fumatori dipendenti già a 15 anni.

A sfogliare il Libro bianco sulla salute dei più piccoli, firmato dalla Società italiana di pediatria, dall'Osservatorio dell'università Cattolica del Sacro Cuore e dai Medici manager, si scopre un'Italia che non cresce. Che accudisce i suoi nonni e non gioca con i suoi nipoti. Da noi si contano 9,5 neonati ogni mille abitanti contro i 12,8 della Francia. L'inversione di tendenza, oltretutto, sembra assai lontana. Chi fa figli oggi abita al Nord e può fare affidamento su quegli aiuti sociali che da Roma in giù non esistono.

Nessuno stupore, dunque, se i tassi più alti di natalità li troviamo a Bolzano e Trento (10,7 per mille), se la Valle d'Aosta è a pari merito con la Campania. Che, a differenza della Sardegna e della Puglia, continua a far figli.

Figli che, nella stragrande maggioranza, crescono in buo-

na salute. La mortalità infantile, proprio negli ultimi anni, è notevolmente diminuita. Accanto ad aree con numeri da primato mondiale (come la provincia di Trento che ha 1,6 casi ogni mille abitanti) ci sono regioni con cifre vicine a quelle di paesi ben più poveri del nostro, come la Calabria che conta 4,82 casi per mille abitanti. Un dato conforta i pediatri: la mortalità femminile registra un forte decremento nella prima classe di età, tra 1 e 4 anni (meno 50%). E un altro regala un'Italia in grado di fronteggia-

re, ancora, le patologie gravi che aggrediscono i più piccoli. Per i tumori, le leucemie e gli incidenti stradali la situazione italiana appare vincente nel confronto con altri paesi europei. Forti anche di questi risultati i pediatri di base chiedono di mantenere in carico i ragazzi fino all'adolescenza. Il ministero della Salute garantisce che tutto resta come è oggi.

Nel primo anno di vita le più importanti cause di morte sono rappresentate dalle malformazioni congenite e dalle anomalie cromosomiche (po-

co può fare la medicina). Ma, quando tutti questi bambini salgono sulla bilancia, il quadro si fa preoccupante. Uno su tre dovrebbe essere messo a dieta. Prendiamo la fascia tra gli 8 e i 9 anni: il 22,9% supera il livello di guardia mentre l'11,1% è proprio obeso. I più in linea abitano al Nord, quelli dalle grandi forme al centro e al Sud. Nel Lazio oltre venti su cento dovrebbero dimagrire. E anche se hanno solo 15 anni. «Oggi, purtroppo a tavola comanda il bambino - spiega Al-

berto Ugazio, coordinatore del dipartimento di medicina Pediatrica dell'ospedale Bambino Gesù di Roma - non c'è dubbio che oggi i genitori non sono più in grado di indicare ai figli le cose giuste e sbagliate a tavola».

La regione è allineata con la media nazionale per quanto riguarda il numero degli under 10 obesi: 11,5 per cento. In crescita i baby fumatori. Esercito di emulatori degli adulti, bevitori di alcol (che regala calorie). Piccoli cittadini metropolitani crescono. «Un bambino sovrappeso non è malato - sono le parole di Walter Ricciardi, direttore dell'Istituto di Igiene alla Cattolica - ma va incontro a gravi problemi tra i venti e i quaranta anni. E bisogna intervenire ora. Soprattutto nelle grandi città. Roma ne è un esempio».

IL MESSAGGERO
MARTEDÌ
31 GENNAIO 2012



ESCLUSIVO - Razzismo nel calcio, l'osservatorio denuncia 28 episodi in questa stagione

di Matteo Politanò

Il grave problema del razzismo nel calcio non è un'esclusiva della Serie A italiana. I recenti episodi che hanno coinvolto Suarez del Liverpool e Terry del Chelsea hanno riportato l'attenzione su una piaga che anno dopo anno sembra tutt'altro che debellata. **Panorama.it** ha intervistato **Mauro Valeri**, sociologo che ha diretto l'Osservatorio nazionale sulla xenofobia dal 1992 al 1996 e che dal 2005 è responsabile dell'Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio. E' stato anche l'autore del libro "Che razza di tifo", che analizza centinaia di casi di razzismo nel calcio italiano. Sono di questi giorni i dati sugli episodi relativi alla stagione 2011/2012 fin qui registrati: **28 casi di razzismo negli stadi italiani**. Un numero alto che richiede una denuncia forte. Dalla responsabilità oggettiva dei club passando per la mano leggera delle istituzioni ecco una lente d'ingrandimento sul razzismo nel calcio della penisola.

Gli episodi che hanno coinvolto il giocatore del Liverpool Suarez e quello del Chelsea Terry riportano l'attenzione sul tema del razzismo nel calcio. Lei è l'autore del libro "Che razza di tifo: dieci anni di razzismo nel calcio italiano", ha analizzato più di 500 casi di razzismo da stadio ed è responsabile dell'Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio. Nonostante le iniziative volte alla tolleranza la discriminazione razziale resta un problema grave, da cosa nasce il razzismo?

"Il razzismo, quello che possiamo dire tradizionale, che viene teorizzato alla fine dell'Ottocento, si basa sulla convinzione che esistono razze diverse, che si collocavano su una scala gerarchica, immutabile, dove in cima c'erano i bianchi e all'ultimo gradino i neri. Questa visione delle relazioni sociali ha sicuramente influenzato il calcio, così come altri sport, che nascono come riservati ai bianchi. Allo stesso tempo, i movimenti di rivendicazione sociale hanno permesso allo sport, e al calcio, di essere più democratico. Ma le resistenze sono sempre state molte. Basti pensare che fino al 1999, tra i compiti del CONI c'era soprattutto il "perfezionamento fisico e morale della razza". Questo perché si basava su una legge del 1942, ma perché è rimasto per i successivi 57 anni? Una semplice dimenticanza o una sottile convinzione? In "Che razza di tifo" ho cercato di distinguere il razzismo da stadio in tre differenti tipologie: il "razzismo diretto", quando i tifosi insultano i giocatori per motivi etnici, "razziali" o religiosi; il razzismo indiretto" invece è quando gli insulti non hanno nulla a che vedere con quanto accade in campo, e che ha soprattutto l'obiettivo di fare propaganda politica (perché almeno dagli anni Ottanta, molte curve sono diventate il bacino per diffondere idee razziste e discriminatorie); infine il "razzismo in campo" che è invece il razzismo messo in atto da calciatori, allenatori, e a volte anche dai direttori di gara. Quest'ultimo penso che sia il più grave. Ognuna di queste forme di razzismo dovrebbe essere combattuta con specifiche iniziative. Da anni ne propongo una a costo zero. Nelle scuole calcio bisognerebbe dedicare un'ora al mese anche a spiegare che chi vuole giocare o allenare non può essere razzista. Lo dice lo stesso codice sportivo.

In seguito a questi episodi Joseph Blatter ha cercato di minimizzare dichiarando: "Nel calcio non c'è razzismo. Forse qualche parola o gesto non corretti, ma è solo un gioco e basta stringersi la mano". Quanto c'è di vero nelle sue parole?

"Non le condivido per niente. **Nel calcio il razzismo c'è**. Anche in campo. Ci sono i numeri che lo dicono. Trovo estremamente pericolose le affermazioni di **Blatter**, perché finisce per giustificare atteggiamenti e comportamenti razzisti. Non è un caso che i comportamenti razzisti nel campo e negli stadi è condannato non soltanto dalla giustizia ordinaria ma anche da quella sportiva. I

sociologi hanno evidenziato come una partita di calcio è una metafora della guerra, ma, aggiungerei che è anche una guerra a base razzista.

Quale è la situazione del razzismo negli stadi e nelle tifoserie italiane?

Mi è capitato, anche di recente, sentire dirigenti della FIGC dichiarare che nel calcio italiano non c'è razzismo. Con il mio libro, dove ho utilizzato prevalentemente i dati della giustizia sportiva, ho voluto dimostrare che il razzismo in Italia c'è. D'altra parte, la media è di circa **50 episodi per ogni stagione** calcistica, che è una cifra molto più alta di quella registrata in altri campionati. Quest'anno **ne abbiamo registrati già 28**, un numero alto, anche perché riguardano quasi esclusivamente cori e non più anche gli striscioni. Ma non mi sembra che qualcuno ha sollevato il problema. Anzi. Le ammende per gli episodi razzisti vengono ormai relegati nelle "notizie brevi". L'altro dato importante è che, il totale delle ammende che le Società sportive hanno dovuto pagare per la "responsabilità oggettiva" (cioè per i cori dei suoi tifosi) è di circa **100mila euro**. Da anni chiediamo che questi soldi vengano utilizzate per iniziative apertamente antirazziste. Un altro dato che contraddistingue negativamente l'Italia è che nessun giocatore ci mette la faccia contro il razzismo. Molti di loro fanno cose molto importanti per il sociale, ma, caso strano, nessuno se la sente di dichiararsi apertamente e fortemente contro il razzismo. Mi è capitato di partecipare ad un incontro europeo indetto dalla UEFA contro il razzismo. C'erano calciatori testimonial di ogni paese. Non c'era però nessun calciatore italiano!

Quali sono le tifoserie più intolleranti d'Italia e nella fomentazione dell'odio quanto conta il legame tra la politica e le curve?

Alla fine del libro "Che razza di tifo" ho allegato un riassunto statistico degli ultimi 10 anni, riportando tutte le 99 tifoserie coinvolte. Le più "punite" sono state **Verona (60 episodi)**, **Lazio (58)**, **Ascoli (28)**, **Padova (23)**, **Juventus (21)**, **Roma (20)**. Guarda caso, quasi tutte tifoserie in cui la componente di **estrema destra** era la più rilevante. Il legame politico c'è stato soprattutto a partire dalla fine degli anni Ottanta/primi anni novanta, quando c'è stata una volontà esplicita di "occupare" le curve. Ma poco o nulla è stato fatto. Spesso le tifoserie di estrema destra hanno utilizzato la violenza per dominare in curva, mischiando poi il proprio potere sulla gestione del business della curva. Nell'attuale **stagione 2011/12**, almeno fino ad oggi, abbiamo registrato **28 episodi**, messi in atto da ben **20 tifoserie**. Quindi una diffusione piuttosto ampia. Con l'eccezione della Fiorentina (che è stata inserita per i cori degli stessi tifosi viola contro il suo allenatore Mihajlovic, "colpevole" di essere uno "zingaro"), ritroviamo le "solite" tifoserie: **Lazio, Verona, Padova**. Una new entry è il **Prato**, e andrebbe capito come mai. Tra le vittime più prese di mira, i giocatori di **Bari, Inter, Catania e Como**. Ma in Italia non è mai stata attuata la norma che prevede di risarcire le squadre che subiscono più episodi di razzismo.

Quale è il ruolo dell'Osservatorio sul razzismo e antirazzismo nel calcio?

L'Osservatorio nasce diversi anni fa, come organismo autonomo e indipendente, che crede importante monitorare la realtà del calcio italiano, anche con l'intento di promuovere attività antirazziste messe in atto da alcune tifoserie, come accade un po' ai Mondiali Antirazzisti che sono una fondamentale e quasi unica iniziativa in Europa, che coinvolge migliaia di tifosi sul tema dell'antirazzismo. La FIGC ci ignora, ma, grazie anche alla rete **FARE (Football Against Racism in Europe)** e alla **UISP**, qualche società ha iniziato a chiamarci. L'ultima è stata il Genoa, che ha dedicato una mattinata al tema, coinvolgendo 700 ragazzi e ragazze, a cui abbiamo provato a spiegare che chi gioca al calcio o chi tifa una squadra di calcio non può e non deve essere razzista. Iniziativa splendida, quanto rara nel panorama italiano.

Spesso lo sport e i tifosi sono lo specchio della società, l'Italia è un paese razzista?

In genere non mi piace affermare che l'Italia è un paese razzista o un paese non razzista. Perché in genere viene tradotto: se siamo tutti razzisti, alla fine nessuno è razzista. Penso che il razzismo sia stato e sia ancora molto presente. Il dato che più mi preoccupa è che negli ultimi anni, fuori dagli stadi, è emerso il cosiddetto razzismo istituzionale, cioè messo in atto da istituzioni pubbliche. Qualcosa del genere c'è anche nel calcio. L'ostinazione con cui le istituzioni calcistiche continuano a non trovare una soluzione per far giocare i figli dei migranti è un brutto esempio. Così come sono un brutto esempio le diverse sentenze con cui i tribunali hanno condannato la FIGC per discriminazione razziale. Ma nessuno sembra preoccuparsene, quasi che essere riconosciuti razzisti è diventato normale. D'altra parte, da alcuni anni, lo stesso concetto di razzismo è stato rimesso in

discussione. Faccio un esempio: quali sono i cori razzisti? Alcune tifoserie dichiarano che il buuu non è razzista, mentre lo è solo l'uh uh uh, cioè il verso della scimmia, che anima lizza l'altro. Anche su quali siano i simboli da vietare c'è molta confusione. In Germania, mi è capitato di vedere che davanti agli stadi vi sono indicazioni chiare di quali siano i simboli vietati. E spesso viene distribuito materiale proprio per spiegare perché quel simbolo deve essere vietato. DA noi invece c'è chi ancora prova a spacciare la croce celtica fascista come se fosse la Croce di san Benedetto, cioè un simbolo religioso!

Il tuo libro inizia con la frase provocatoria “il calcio nasce razzista”. Perché?

C'è un dato storico. Quando il calcio viene “inventato” dagli inglesi nel 1863 i neri erano discriminati nella vita in gran parte del mondo. C'era la schiavitù e il colonialismo, per esempio. Non solo. Il calcio nasce solo per inglesi, benestanti e bianchi. Queste tre interdizioni sono alla base del calcio inglese e poi esportato in tutti quei luoghi dove gli inglesi hanno portato il calcio. Con gli anni, il calcio non è stato più solo inglese, e non solo per benestanti. Invece, l'apertura anche ai neri è stata molto selettiva. Basti pensare che anche in un paese come l'Inghilterra, il primo calciatore nero a indossare la maglia della nazionale è stato Viv Anderson all'inizio degli anni '70. Anche in Brasile, con una popolazione a maggioranza meticcia, l'apertura è avvenuta prima, intorno agli anni venti e trenta, ma con molte difficoltà. In Italia, il primo calciatore nero, o meglio meticcio, ad indossare la maglia della Nazionale maggiore è stato **Fabio Liverani** il 24 aprile 2001. Eppure siamo stati un paese di oriundi, con esperienza coloniale e migratoria, e con processi migratori che dalla metà degli anni settanta hanno interessato l'Italia. E il fatto che in altri sport, invece, black italians hanno esordito prima (basti pensare che il meticcio **Giacomo Puosi** aveva gareggiato alle Olimpiadi del 1968), la dice lunga di quanto in Italia il problema del razzismo nello sport sia proprio del calcio. (Di tutto questo ho scritto nel mio primo libro: “La razza in campo. Per una storia della Rivoluzione nera nel calcio”).

Quali sono gli episodi più gravi che hai trattato nel tuo libro e che hanno avuto poco risalto mediatico?

L'impressione è che, con il passare degli anni, l'attenzione al razzismo nel calcio si sia abbassato molto. E' sempre più stato giustificato. Basta pensare al caso **Di Canio**. Ma il caso più eclatante è stato quello che ha riguardato Balotelli. In troppi hanno sottovalutato gli insulti che ha subito, giustificandoli con il suo comportamento irriverente. In realtà, come ho provato a ricostruire, gli insulti razzisti sono arrivati ben prima dei suoi comportamenti considerati irriverenti. Il problema è che solo pochi episodi ottengono il giusto risalto mediatico. Tutti ricordano la scena in cui Zoro, vittima di insulti, prende il pallone e decide che non giocare più. Tutti lo fermano e per un po' in molti hanno sottolineato l'importanza di combattere il razzismo negli stadi. Pochi sanno che **Zoro** è stato insultato anche dopo, e che alla fine ha dovuto lasciare l'Italia. Perché un giocatore che denuncia il razzismo, dopo un periodo di “notorietà”, finisce per essere isolato spesso dai suoi stessi compagni di squadra e, allo stesso tempo, vittima di un accanimento da parte dei tifosi avversari. Anche per questo, a differenza che in Inghilterra, in Italia pochi calciatori denunciano episodi di razzismo in campo.

Suarez del Liverpool si è giustificato dicendo di aver utilizzato il termine “negro” che in Sudamerica non ha un significato negativo. Minimizzare gli episodi di razzismo può servire per cancellare il problema oppure rischia di fare ancora più danni?

Il fatto che Suarez dica una simile stupidaggine, rafforza l'ipotesi che sia un vero razzista! Perché in Sudamerica il termine negro è un dispregiativo come in tutte le parti del pianeta. In Italia, unico paese in cui esistono tre quotidiani sportivi, c'è una curiosa costante. Quando il razzismo colpisce un giocatore delle città in cui escono i tre quotidiani (Milano, Roma, Torino) gli si dà un certo risalto. Quando invece sono i tifosi delle squadre di quelle città a rendersi colpevoli di razzismo, alla notizia gli si dedicano poche righe. La scelta di molte televisioni di non inquadrare striscioni razzisti o di smorzare i cori razzisti, al limite colpisce il razzismo di propaganda, ma se non è accompagnato da campagne antirazziste mi sembra ben poca cosa. E in Italia di campagne antirazziste non ne vedo.

Agenzia Terzo settore, Guerra: “Competenze portate all’interno del ministero”

Il sottosegretario alle Politiche sociali: “L’idea non è quella di svilire il Terzo settore ma di rafforzare il rapporto. Portiamo le competenze (di supporto, di ispezione, ecc...) all’interno del ministero. E’ un investimento, non è una svendita”

ROMA – “Stiamo cercando di portare le competenze dell’Agenzia per il Terzo settore all’interno della Direzione Terzo settore del Ministero”. Così Cecilia Guerra, sottosegretario al Lavoro e alle Politiche sociali del Governo Monti, raggiunta da Redattore Sociale.

In merito alla chiusura dell’Agenzia, così come filtrata nelle ultime ore dopo le affermazioni del ministro Fornero, e le anticipazioni del presidente della stessa Agenzia per il Terzo settore, Stefano Zamagni (vedi lancio precedente), la Guerra afferma: “L’idea non è quella di svilire il Terzo settore ma di rafforzare il rapporto con lo stesso. Portiamo dunque le competenze (di supporto, di ispezione, ecc...) all’interno del ministero. E’ un investimento, non è una svendita. Forse ci può essere stato un difetto di comunicazione, ma questo è. Ci sono certamente degli elementi del passato da considerare, ma il problema non è un nome che cambia”.

© Copyright Redattore Sociale

Stampa

L'84% dei centri per il volontariato ha un ufficio comunicazione

E' quanto emerge dalla ricerca contenuta nel nuovo Quaderno Cesvot dal titolo "La comunicazione al centro". Nel 65% dei casi il personale addetto alla comunicazione è dipendente dell'associazione

FIRENZE - L'84% dei centri di servizio per il volontariato ha un ufficio deputato specificamente alla comunicazione. Nella maggioranza dei casi è la struttura interna ad occuparsi direttamente della pianificazione e progettazione della comunicazione, riducendo al minimo le consulenze esterne. Nel 65% dei casi gli uffici comunicazione possono contare su 1-2 dipendenti o collaboratori stabili, la gran parte dei quali è laureata. Gli strumenti di comunicazione più utilizzati sono: sito internet (utilizzato da 60 centri), newsletter ed email (57), telefono (40), periodici (29), social network (28). 43 Csv su 61 hanno scelto di concentrare lo sforzo comunicativo sulla promozione della cultura del volontariato e sullo stimolo del dibattito sui temi sociali, piuttosto che sulla visibilità e promozione del centro di servizio.

Sono soltanto alcuni dei numeri presenti nel nuovo quaderno del Cesvot volume "La comunicazione al centro. Un'indagine sulla rete dei Centri di Servizio per il Volontariato", curato da Gaia Peruzzi e edito da Cesvot. Si tratta del primo studio sociologico dedicato alla rete dei centri di servizio per il volontariato, un'istituzione unica nel panorama del non profit italiano e internazionale. La ricerca ha preso in esame 71 siti web appartenenti ad altrettanti centri di servizio per il volontariato e intervistato 61 operatori che lavorano negli uffici comunicazione dei Csv. Il riconoscimento del carattere strategico della comunicazione sembra trovare conferma, all'interno dei centri di servizio per il volontariato, non soltanto nella scelta di dedicare specifici che risorse e strutture a tali attività, ma anche nella stessa denominazione degli uffici chiamati a gestirle. In 41 casi, infatti, il nome dell'ufficio include espressamente il termine "comunicazione": "Area comunicazione" (27 casi), "Area comunicazione e informazione" (5 casi), "Area comunicazione e promozione" (4 casi), "Area sviluppo e comunicazione" (2 casi), "Ufficio stampa e comunicazione" (2 casi), "Area comunicazione e pubbliche relazioni" (1 caso). In 9 casi è comunque presente un riferimento ad attività di informazione: "Ufficio stampa" (4 casi), "Area informazione" (4 casi), "Media" (1 caso). Soltanto in un caso il nome dell'ufficio non è immediatamente ricollegabile all'area della comunicazione e dell'informazione.

© Copyright Redattore Sociale

Stampa

Imperia: presentati i progetti a favore dell'invecchiamento attivo per l'anno 2012

Gli anziani della provincia di Imperia potranno usufruire nel corso del 2012 di una molteplicità di iniziative che hanno come obiettivo l'invecchiamento attivo degli over 60. Assieme al Distretto Socio-Sanitario 3 Imperiese, l'Asl 1, la Fondazione Carige e le molte associazioni No-Profit come: Auser Filo D'argento, UISP, la Fondazione Orenco Demora, l'Anteas, Arcobaleno etc.

“Voglio ringraziare - ha detto il Presidente del Distretto Socio Sanitario 3, il dr. **Antonello Ranise**- tutti coloro che lavorano nel settore anziani. Sono progetti che hanno un grande punto di forza che è quello di mettere assieme le diverse generazioni. Il corso di ginnastica dolce in piscina è un progetto molto valido anche dal punto di vista sanitario, poi ci sono i gruppi di cammino a Diano Marina, la ginnastica dolce in valle Arroscia come a San Lorenzo. Voglio ringraziare la Fondazione Carige per il contributo che in questi anni ha dato a questi progetti. L'invecchiamento attivo è nato in Liguria che è la regione più anziana d'Italia e l'attenzione che hanno sempre avuto loro come Fondazione Carige è proprio basata su questo cioè una banca e una fondazione che ha un radicamento vero sul territorio e questi son fatti e non solo parole”.

Dott.sa Silvana Bergonzo direttore sanitario del distretto sociale sanitario 3: “L'idea dell'invecchiamento attivo è un'idea che nasce da un discorso forte di prevenzione. Le proiezioni dell'invecchiamento della regione Liguria ci danno dei dati allarmanti e non si può rincorrere un numero sempre più in aumento di posti letto tali che possa sostenere questo peso di assistenza. Bisogna, dunque, mettere in campo tutte le possibili attività ed azioni di prevenzione per mantenere il più possibile le persone anziane con una buona qualità di vita. Il movimento, il mantenimento della capacità cognitive tramite progetti di memory training, la ginnastica il camminare sono tutte quelle azioni che possono mantenere nel tempo le capacità residue delle persone. L'altro punto di forza sono la costituzione della rete, il mettere insieme i vari soggetti sia pubblici che del privato no-profit proprio per mettere insieme le risorse per far fronte a queste azioni”.

Ecco i Progetti per il 2012:

3 Corsi di ginnastica dolce di cui 1 in piscina ad Imperia e due in Palestra a San Lorenzo al Mare e a Pieve di Teco. (a cura della U.I.S.P.- Unione Italiana Sport per Tutti)

2 Gruppi di cammino di cui 1 a Diano Marina ed uno ad Imperia alla Marina di Porto Maurizio (U.I.S.P)

1 Progetto di **Musica e Movimento** presso la Residenza Protetta Orenco Demora a Borgomaro, aperto a tutto il territorio della Valle Impero. (Fondazione Orenco Demora)

1 Progetto di **Ortoterapia** presso la R.P. Orenco Demora con le scuole di Borgomaro (le classi 4 e 5 elementare) per favorire l'intergenerazionalità. (Fondazione Orenco Demora)

1 Progetto di **interculturalità** (Auser Filo d'Argento)

1 Progetto sul **linguaggio degli oggetti, dei luoghi e dei modi di dire.** (Auser Filo d'Argento)

1 Progetto **Memory training** presso l'Auser Filo d'Argento. Mantenimento Cognitivo. (U.I.S.P.)

1 Progetto sulle **nuvole tecnologiche** presso l'istituto Ruffini (Uso dei Computer)